

Rompere i recinti apre alla possibilità

Rompere i recinti è andare controcorrente. La tendenza vincente, a livello di organizzazioni del sociale e dell'educativo, come delle professioni e dei decisori pubblici, infatti, è l'autoreferenzialità, l'autarchia... "Altra cosa sarebbe in pensare e l'agire plurale" afferma Andrea Canevaro in una intervista su Animazione Sociale.

Cosa c'è da guadagnare a rompere i recinti?

La domanda è allora: cosa si guadagna a rompere i recinti e collaborare? In un tempo di crisi si guadagna l'apertura alla possibilità, a nuovi sguardi, a pensieri altri, all'inedito.

Alcuni appunti possono sollecitare ad assumere fino in fondo sia l'interrogativo sia la risposta ora accennata sinteticamente.

Ripartire dagli irrinunciabili

Rompere i recinti per il CNCA implica radicarsi nella sua storia e mettere a fuoco l'essenziale attorno a due irrinunciabili. Il primo: l'accoglienza come prossimità con chi non ce la fa, per tutelare i diritti e abilitare capacità verso l'autonomia. Il secondo: l'appartenenza a un territorio (a un villaggio) come luogo in cui le capacità personali e di gruppo possono prendere forma. Non c'è accoglienza se non c'è un territorio e non c'è territorio se non è accogliente.

Il binomio radicamento/prossimità sollecita oggi un "approccio trasgressivo".

In un tempo di "tempesta liberista" in cui, perso di vista il villaggio, sono cresciuti povertà e vulnerabilità diffusa è cresciuto il conflitto culturale (l'idea di uomo) e sociale (la perdita/fatica dei legami), cresce la tensione trasgressiva verso nuovi stili di vita e nuovi modelli di sviluppo del territorio.

Non è più sopportabile la privatizzazione della povertà, come anche la delega alla beneficenza per contrastarla, l'enfasi miope sul ruolo degli specialismi e delle tecniche.

Il liberismo socio-economico è un fenomeno globale che ha pervaso il locale, e dunque va messo in discussione nelle pratiche locali intorno a legami, modelli di pensiero, sviluppo progettuale, economia sostenibile...

Riconoscersi nella ricerca culturale diffusa

Siamo nel guardo. Alcuni ce la stanno facendo ad attraversare ed esplorare altro dall'esistente. È in atto un'intensa e diffusa ricerca culturale, tutt'altro che ideologica e quindi consapevole della sua debolezza ma anche della sua decisione di sperimentarsi. E' a questa ricerca diffusa, spesso al di fuori dei suoi confini (rompere i confini, dunque) che il CNCA deve ancorarsi.

Persone gruppi, movimenti, organizzazioni diverse stanno metabolizzando la crisi, aumentando i loro anticorpi, attraverso l'individuazione di nuovi temi generatori di futuro.

Una ricerca spesso frammentata, invisibile a tratti, a volte colpita dai virus del tempo, che chiede di essere riconosciuta, portata alla luce, soppesata, criticata e essere valorizzata per estrarne l'intelligenza del futuro che contiene.

Ci sono oggetti privilegiati intorno a cui si fa ricerca. Cibo/consumi e rispetto della terra (compreso il diffondersi dell'agricoltura sociale), ricerca di energie rinnovabili, nuova abitabilità delle comunità locali, lo sviluppo di nuovi luoghi educativi a livello adulto come di ragazzi, inediti scambi tra nord e sud del mondo, nuove prossimità con la povertà radicale...

Ci sono soggetti privilegiati che fanno ricerca, in particolare quei soggetti sociali che stanno riscoprendo il principio di cooperazione tra mondi diversi, come anche il principio di mutualità tra pari, che portano a nuove forme di autorganizzazione fra cittadini, a nuove imprese sociali partecipate.

Non poche istituzioni pubbliche locali hanno riscoperto la loro funzione di mobilitazione dei cittadini, per lo più in un tempo di scarse risorse, per far fronte ai problemi delle comunità locali.

Fare i conti con un nuovo modo di lavorare

Emerge, per altri verso, la ricerca di nuovi modi di lavorare dentro le comunità locali per farsi carico delle sfide.

La capacità di fare ricerca avviene al confine tra mondi che si riconoscono non più autosufficienti e dunque sono interessati a rimuovere i recinti di un modello autoreferenziale di pensiero, progettazione, organizzazione.

Si condivide che spesso non esistono più risorse mentali e progettuali, organizzative e finanziarie, tecniche e politiche per affrontare i problemi da soli: lievita l'esigenza di lavorare in modo cooperativo, trasversale dove possano incontrarsi e collaborare pubblico e privato-sociale, imprese e no profit, mondi dei saperi esperienziali e mondi dei saperi professionali.

Questo comporta il superare la logica della delega, dello specialismo, il ricercare l'intervento tecnico risolutore, lo scaricare sulle istituzioni pubbliche ogni responsabilità, il fermarsi al vittimismo e alla denuncia, il pensare che se si avessero maggiori risorse finanziarie...

Il nuovo modo di lavorare pone la centro la necessità di sviluppare pensiero attraverso una "mente plurale", capace di cogliere i diversi punti di vista e valorizzarli e la necessità di agire come rete vivente, come micro-società in cui gli scambi non mercantili, la solidarietà disinteressata, l'investimento sull'altro da sé, implicano l'aprirsi insieme a nuove, pur limitate, responsabilità.

Le reti sociali partecipate diventano un soggetto motore e frutto di un nuovo allestimento del sociale in cui sentirsi responsabili di un villaggio, non solo di un caso, di un progetto, di un'associazione, di una cooperativa.

Sentire il lievitare diffuso di inedite trame linguistiche

Abbiamo dunque bisogno di un supplemento di pensiero. Di una nuova trama linguistica, di una nuova grammatica per lavorare sul territorio e affrontare insieme problemi.

Siano presi dall'emergenza per il sovrapporsi dei problemi e l'incalzare del dato economico, al punto da inibirci da soli il fermarci a pensare e delineare con cura luoghi di pensiero sul territorio.

E invece questo è il tempo per sostare con una precisa intuizione: esplorare quello che stiamo facendo, esplorare l'azione sociale ed educativa nei territori, esplorare nuove modalità di partecipazione e collaborazione, nuovi modi di fare localmente micro-politica. Questo è il tempo di un pensiero che nasce nel circolo della prassi. Ipotesi teoriche per immaginare il che fare (azione intrisa di pensiero). rilettura critica e costruttiva dell'azione (un pensiero intriso d'azione), verso una nuova grammatica dell'agire sociale, culturale, economico, politico.

Ne consegue che ogni organizzazione, ogni unità di lavoro CNCA vuol essere un piccolo ma significativo laboratorio culturale in un dato territorio, chiamato a produrre pensiero interagendo con altri sul territorio e permettendo a tutti di sviluppare pensiero critico e costruttivo, perché senza pensiero elaborato nel circolo della prassi non c'è futuro per le comunità territoriali, che saranno prese dalle malattie endemiche che vittimismo e del rancore, dell'economicismo e dell'utilitarismo...

Sperimentarsi in una prospettiva di ricerca-azione

Di conseguenza, tutto ciò richiede di uscire dall'idea di lavoro sociale ed educativo di tipo applicativo, puramente esecutivo dentro confini di regole già date, di saperi manualistici, all'idea di lavoro inventivo frutto di una competente e appassionante ricerca culturale del "che fare?".

Fare ricerca è riconoscere che la comprensione dei problemi e il convergere sul territorio di soggetti per affrontarli non sono operazioni di routine, scontate, ma esito di ricerca che porta cogliere cosa c'è dietro il cosiddetto problema e a mettere a fuoco i fattori di impedimento ma anche di potenziamento di un territorio, per delineare un terreno comune di ricerca in cui le comunità locali - con le loro diverse espressioni organizzative - possono appropriarsi dei problemi e mettersi in gioco facendosi co-ricercatori. La ricerca è maturare insieme delle ipotesi, delle letture cioè che lascino intravedere dei varchi, degli appigli, dei sentieri percorribili anche se non del tutto illuminati, delinearli da vicino implica una prossimità di ricerca (un sapere dentro le relazioni), un pensare-immaginare in situazione, ma soprattutto fermarsi

all'idea che di ipotesi si tratta e che solo la sperimentazione concreta può confermare se le ipotesi erano appropriate.

Avere ipotesi è importante ma non sufficiente, perché l'azione è da immaginare e perseguire in modo creativo da parte dei diversi attori, mettendo in gioco la propria storia di attori diversi che accettano di farsi co-ricercatori e co-sperimentatori, mentre giocano i loro irrinunciabili. Dalle stesse ipotesi, infatti, possono emergere progetti e sperimentazioni diverse accomunate dalla stesse ipotesi, mettendo in luce che il lavoro sociale ed educativo è ricerca-in-azione, attenta ripensarsi nel suo svolgersi.

La ricerca verso cui tendiamo porta a "fermarsi" lungo il cammino per estrarre sapere inedito dall'azione concreta. L'azione infatti nasce dal pensiero, ma a sua volta l'agire è innovativo rispetto al pensiero di partenza, genera ulteriore pensiero, a patto che venga estratto, rielaborato per coglierne i significati impliciti, non meno che le incongruenze e le contraddizioni, perché nessuna azione può pensarsi risolutiva di un problema sociale ed educativo. Molte volte chi opera nel sociale e nell'educativo dissipa, spreca le esperienze che vive perché non si sofferma a ripensarle, impedendosi in tal modo la possibilità non solo di dare senso, peso a esperimenti che, pur segnati da limiti, hanno un profondo significato, ma anche la possibilità di intravedere possibili cambiamenti nel futuro.

Normalmente l'estrazione dei saperi esperienziali avviene tra tecnici, esperti, pubblici amministratori, mentre esclude i cittadini, la comunità locale che invece da tali esperienze avrebbero molto da apprendere per far fronte ai "loro" problemi. Se si ammette che la comunità locale è comunità-in ricerca attorno a sfide diversificate, è facile capire che la comunità tutta ha da apprendere da e con il lavoro sociale ed educativo, dai suoi successi insuccessi. L'errore di chi lavora nel sociale, a volte almeno, è di usare le esperienze per fare fare marketing, far conoscere quel che di fa... La scommessa invece è che il lavoro sociale ed educativo possa rappresentare un miniera di significati, capacità imprenditive ed economiche di grande importanza per il futuro delle comunità locali. Spesso gli esperimenti di lavoro sociale, là dove sono diventati imprese di di territorio, possono indicare vie inedite, a volte significative per le stesse imprese profit, sempre più a confronto con vincoli mentali, organizzativi e imprenditivi di non facile soluzione.

Ma allora quali confini attraversare?

I confini da attraversare sono quelli che aprono alla possibilità di nuove imprese sociali territoriali. E' possibile declinarne alcuni, senza alcuna presunzione, per sollecitare a una discussione critica.

Lo sconfinamento tra autorealizzazione personale e autorealizzazione sociale

C'è un confine, complesso e generativo sul piano culturale sociale, da affrontare in un tempo di individualismo geloso e di populismo massificante: il confine tra io e noi, che porta a sperimentarsi in nuove forme di gruppaltà dove sperimenta, dove l'io si comprende nel noi e il noi alimenta una positiva individuazione soggettiva nel riscoprire il desiderio di vivere, il divenire se stessi nell'aver cura del noi.

Il confine dunque è nel superamento dell'individualismo solitario, arrogante a favore di una persona che si percepisce relazionale, in ricerca, mai rinunciatario rispetto alla sua autonomia verso un io solidale che fa della relazione con altri il luogo di sviluppo del proprio sé pensante, autonomo.

Il confine, allo stesso tempo, è nel superamento della massificazione a cui porta il consumismo, il gregarismo, la dipendenza da leader forti, il lasciarsi trascinare dalle emergenze senza pensare, il chiedere regole e norme e punitive in una logica di autoprotezione...

Il lavoro sociale ed educativo sul territorio, nel fare spazio alla ricerca in atto di altri modi possibili, pone dunque al centro la sperimentazione di gruppaltà leggere, conviviali, auto-organizzate, capaci di reticolazioni fra loro al momento di convergere su un problema. Non c'è lavoro sociale ed educativo se non nascono nuovi gruppi, nuovi piccoli soggetti collettivi, nuove reti sociali capaci di emozioni e relazioni, pensiero e parole, azione politica dentro il territorio e dunque azione partecipata.

Lo sconfinamento da un welfare di prestazioni a un welfare di capacitazioni

Per chiunque svolga oggi assistenziale sociale ed educativa è in atto uno sconfinamento nel pensare il welfare, per avviarsi a un welfare educativo, che cioè faccia leva sulle capacitazioni, per uscire

dall'assistenzialismo facendo leva sulla competenze delle persone, dei gruppi e delle reti nel farsi carico, non solo per motivi di sostenibilità del welfare, ma soprattutto per le risorse specifiche che sono in grado di mettere a fronte delle sfide da cui si è circondati.

Non può bastare un welfare che redistribuisca risorse, chiedi responsabilità, punisca e/o abbandoni chi non sta alla regole. Non può bastare un welfare che ponga al centro linguaggi e parole che esaltano l'intraprendenza, l'auto-organizzazione, la responsabilità di chi fa fatica, mentre mancano opportunità entro cui maturare capacità...

Il futuro del welfare sta nella possibilità di creare opportunità sociali ed educative emancipanti entro cui persone e gruppi possano maturare capacità per avere cura della vita nelle sue diverse manifestazioni. L'autonomia prende forma, infatti, dentro investimenti e politiche in cui le pubbliche istituzioni si fanno forza motrice insieme ai "cittadini risorsa" della ricerca partecipata di come riconoscere e tutelare i diritti delle persone e dei gruppi. Se è vero, come diceva Paulo Freire, che nessuno educa nessuno e nessuno educa se stesso ma ci si educa insieme, il welfare è anzitutto una grande impresa abilitante, educativa in cui ognuno può maturare capacità per vivere consapevolmente e responsabilmente la sua vita.

Lo sconfinamento tra saperi esperienziali e saperi professionali

Abbiamo bisogno di produrre sconfinamenti capaci di generare quei saperi indispensabili per far fronte a nuovi problemi, consapevoli che i saperi che la storia ci consegna sono necessari ma non sufficienti per delineare quali costruzioni sociali sono oggi da perseguire.

I* saperi professionali spesso chiusi in una precisione e tirocinio che risultano inadeguati per comprendere la complessità dell'oggi e verso dove incamminarsi. Saperi arroccati in scuole, discipline, associazioni chiuse che si limitano a lavorare su parti, disagi, aspetti di un problema senza cogliere il modo in cui questi si generano e il come nei contesti possano esserci risorse plurime per affrontarli- Altro dal rompere i confini. Come questi saperi possono reinvestirsi per alleggerire problemi complessi che richiedono pensieri e azioni non meno complesse, possibili solo dove ogni sapere si pone in gioco come parte viva di una ricerca collettiva? E come i saperi professionali possono collegarsi e contaminarsi creativamente con i saperi emergenti dentro le pratiche sociali ed educative in cui si esprimono ingenti risorse umane delle comunità locali?

E, prima ancora, come i saperi professionali possono essere a servizio della ricerca diffusa, frammentata, oggi in atto tra i cittadini (i cittadini risorsa, ma anche i cittadini che attingono il loro sapere a storie di vita segnate da contraddizioni) che sentono l'urgenza di intraprendere forme di vita più soddisfacenti, trasgressive di regole intoccabili dentro l'attuale di modello socio-economico?

Il futuro del lavoro sociale passa dal convergere pensoso, critico e costruttivo tra i diversi mondi dei saperi, dove i saperi evitano collusioni e complicità, l'assoggettamento a deleghe impossibili da assumere, la lamentela si chi cerca sempre capri espiatori o si ferma alla sola denuncia.

Lo sconfinamento tra usare e costure le pubbliche istituzioni

L'arretramento del welfare a cui assistiamo se da un parte impoverisce la comunità e aumenta le ingiustizie per la carente redistribuzione della ricchezza e per lo svuotamento dei servizi a favore di erogazioni di sussidi e bonus per altro insufficienti per attraversa la crisi (vedi la mancanza del reddito minimo), o di affidamento alla beneficenza privata, dall'altra produce un effetto non meno perverso con il dissolversi del senso e del ruolo delle pubbliche istituzioni nella percezione dei cittadini.

In un tempo di crisi di beni privati abbiamo bisogno di beni pubblici hanno senso là dove viene loro riconosciuto la funzione di contrastare, alleggerire la sofferenze dei cittadini.

La disaffezione dai politici si fa disaffezione dalla politica, da ogni politica, dall'indignazione (rabbia?) di fronte alla non tutela dei diritti finisce per dis-confermare il senso delle istituzioni come bene pubblico da proteggere proprio in un tempo di crisi non meno che il compito di tutela dei diritti delle persone, insieme alla ricerca del come costruire qui e ora tali diritti, senza limitarsi ad affermazioni di principio. L'aver confuso il ruolo delle istituzioni porta a un antistatalismo di moda, tragico, impoverente, in un momento in cui tutti tagliano legna (ben poca per molti) dal "bosco pubblico", senza preoccuparsi di piantare nuovi alberi, la responsabilità civica deve invece preoccuparsi di rinfoltire e curare il bosco delle istituzioni sviluppando partecipazione critica, discussione sulla loro funzione e funzionamento democratico. Con una posizione critica quanto basta, per non distruggere tutto, buttando via, come dice il proverbio, il bambino

insieme all'acqua sporca. Le istituzioni non sono di chi le amministra per un certo tempo, ma beni di lunga durata della comunità locale, affidati alla sua responsabilità perché fragili.

In quanto beni pubblici, in un momento in cui in troppi si appropriano, rapinano, privatizzano le istituzioni, sviluppare una cura gelosa delle istituzioni è possibile se si alimenta una cultura laica, una spiritualità laica in cui è sacro che le istituzioni non possono mai essere occupate da nessuno, asservite da alcuna ideologia. E' tempo in cui ribadire che le istituzioni sono sempre in funzione della convivenza fra tutti, della cittadinanza di ognuno

Lo sconfinamento tra assoggettamenti e gestione democratica di ogni potere

Lo sviluppo di nuove forme di democrazia partecipata dentro le organizzazioni di sociale e dentro le comunità locali sono un luogo di preciso sconfinamento, mettono di volta in volta non il potere, bensì il suo uso scorretto.

Se la democrazia, come da sempre ripetiamo, è la forma meno dolorosa di governo dei problemi, un tempo di crescenti disuguaglianze, impoverimento diffuso, essa va sviluppata con crescente responsabilità in tutte e sue forme, a partire dai luoghi generatori di competenza democratica, come sono le organizzazioni sociali e educative, le reti associative, cooperative, di mutualità. Sono molti pertanto i luoghi in cui matura la democrazia, dovunque qualcuno gestisca del potere, dovunque ci sia uno scambio asimmetrico in ambito sociale ed educativo, a patto che il potere sia disponibile a essere disvelato a garanzia della sua qualità democratica. Ogni associazione, cooperativa rete di mutualità, come ogni azione di comunità sono chiamati a pensare e agire democraticamente, a maturare capacitazioni democratiche, sapendo che questo (e non l'affidamento ai tecnicismi, allo specialismo, al leaderismo, al populismo) è il metodo più significativo per governare problemi in cui è in gioco la sofferenza umana. In fondo la partecipazione democratica è anche la capacità di rimettersi in discussione e apprendere dai successi come dagli insuccessi. Per dirla con don Milano, dai problemi sortirne da soli è avarizia (quanto potere avaro è oggi in circolazione?), sortire insieme è la politica. Dunque dare vita a luoghi plurimi di democrazia è apprendere la politica di sortire insieme da problemi. Per tornare alle associazioni, cooperative, imprese di comunità, la democrazia è affrontare problemi dell'umana fragilità con il contributo degli operatori, degli esperti, dei cittadini, delle istituzioni pubbliche, di chi i problemi li soffre sulla sua pelle fino a essere "esperto" di cosa vuol dire cercare di contrastare le cause che producono sofferenza o, almo, mature anticorpi per sopportarla.

Lo sconfinamento tra testi della tradizione e grammatiche del futuro

Sconfinare dai testi e dalle grammatiche utilizzate per scriverli, per fare spazio dentro le organizzazioni e dentro le comunità locali a nuove narrazioni, a nuovi vocabolari e grammatiche per poterle inventare.

L'elogio dei tempi passati (spesso addolciti da una nostalgia che dimentica le contraddizioni del passato) e il rigetto di qualsiasi radicamento nella storia delle organizzazioni e delle comunità, portano a unilaterali culturali e sociali mortifere.

C'è da sconfinare, andando a percorrere e ripercorrere, con l'indugio necessario, l'indagare con uno sguardo consapevole, le proprie precomprensioni, quel circolo ermeneutico entro cui può emergere creativamente il sapere umano che porta a essenzializzare, discernere gli irrinunciabili dalla forme in cui essi si sono espressi in una data epoca storica, a confronto con le contraddizioni di quell'epoca, dando vita a narrazioni e rappresentazioni, lettura inedite, radicate in quel tempo, fino a produrre intuizioni che hanno portato ad arricchire il patrimonio degli irrinunciabili, indispensabili per entrare dentro i problemi dell'oggi e produrre nell'andirivieni tra narrazioni del passato e attese/domande dell'oggi, nuove trame narrative, nuovi pensieri, nuove urgenze e priorità, nuovi oggetti su cui investire e nuovi modi di lavorare, nuove forme d'azione e di organizzazione.

Questo porta, anche dentro le organizzazioni del sociale, a un nuovo scambio tra generazioni in una logica di co-ricerca, sapendo, come ricorda un racconto del Talmud, che il vaso della verità è ormai caduto dal cielo sulla terra e che chiunque voglia sapere qualcosa sulla verità non può pretendere di possederla da solo o di esserne padrone. Non gli resta che prendere in mano con pazienza e curiosità infinita. Il proprio "coccio" della verità, osservarne con calma e memorizzare le slabbrature (i confini, appunto) per "vedere" ciò che sta oltre tale forma, per incontrare gli altri possessori di cocci, scommettendo sulla possibilità di ricombinazione di pezzi che lasciano intravedere un disegno sempre più affascinante sul senso del vivere.

Ogni associazione, consapevole della presenza di attaccamento culturale e generazionale al proprio mondo, ha dunque il compito di andare alla ricerca di nuove porzioni di verità dentro l'oggi per tratteggiare il senso del suo esserci dentro questo nostro tempo, fino a scrivere nuove pagine – ricche di inedite rappresentazioni perché frutto della commistione critica e creativa tra gli irrinunciabili antropologici e le attese, domande, sofferenze di questo tempo – che aprono a nuovi vocabolari e inedite grammatiche per esprimere il senso del suo esistere là dove si contrasta o alleggerisce la sofferenza umana.

Lo sconfinamento tra spiritualità escludenti e spiritualità includenti

Sconfinare tra laico e religioso per produrre un'antropologia, una spiritualità che permetta a credenti e non credenti di apprendere a pensare, immaginare costruire beni che possano dirsi comuni, entro cui ognuno si senta attivo nel coinvolgersi con gli altri, senza dismettere gli irrinunciabili della propria storia, ma senza arroccare rigidamente su ciò non è essenziale.

Viviamo fianco a fianco tra culture, religioni, generazioni, generi che sembrano minacciare la possibilità stessa della convivenza, della collaborazione, della co-costruzione di beni comuni e di un futuro che possa dirsi umano per tutti.

La pluralità e la complessità - in un tempo in cui non è facile immaginare futuro e in cui le risorse sono scarse, rischiano di inibire, bloccare ogni apertura al futuro, invece di essere percepita come possibilità, come occasione per scandagliare in profondità che cosa voglia dire oggi la ricchezza che offrono le culture, le fedi, le generazioni, i generi.

Esito di questa fatica sono le nuove forme di integralismo umanistico che portano a op-porsi (aut...aut) invece che a com-porsi (et... et), a difendere identità chiuse, a perimetrare i propri territori e innalzare muri anche fisici, a tribalizzarsi, a privatizzare i beni comuni... Chi lavora nel sociale e nell'educativo, nei luoghi in cui la sofferenza crea prossimità, comunanza, contaminazione e arricchimento di sguardi e di filosofie della vita, sa che un'antropologia e una spiritualità co-costruita nelle zone di confine e che progressivamente possono estendersi sono possibili e generative. Sapendo che in ogni interazione le comunanze non eliminano le diversità, ma le fanno percepire con un altro sguardo, quello dell'arricchimento reciproco, man mano che diminuiscono gli integralismi e i settarismi. Sono la co-costruzione del senso che costituisce la base stesse del convivere in una società plurale.

Questa è la generazione dei beni comuni

Una conclusione che parte dalla scommessa che questa è già, ma solo in parte, la generazione dei beni comuni, quella cioè che sta già metabolizzando (con fatica, non senza conflitti) il rifugiarsi nei beni privati (i mondi dell'avarizia, direbbe don Milani) fino a sentirsi in gioco nel dotarci di una nuova generazione di beni comuni, indispensabili per attraversare la crisi e aprirsi a nuovi modelli di sviluppo.

Beni pertanto accessibili, che non escludano nessuno, che permettano di sperimentare giustizia e solidarietà. Rompere i confini tra beni privati e beni comuni diventa l'impresa "impossibile" ma indispensabile per dare risposta al desiderio diffuso di viver altrimenti. Impresa improrogabile che chiede alle organizzazioni del sociale di scommettere che nei diversi territori. Pur a macchia di leopardo, è in atto "rivoluzione culturale", come direbbe Zygmunt Bauman, una micro-sperimentazione intensa, tutt'altro che assicurata nei suoi esiti che portano a una nuova dotazione di beni comuni. E per questo chiede che le organizzazioni del sociale e dell'educativo siano luoghi incubatori di pensiero e azioni inedite, di luoghi dove possano maturare le capacità indispensabili per essere la generazione dei beni comuni.